

*a Silvana Sola, sognatrice concreta
che trasforma i sogni in progetti
e a tutte le libraie intelligenti e appassionate
che sono cresciute assieme a lei*

Janna Carioli

LEONARDO E L'ENIGMA DI UN SORRISO

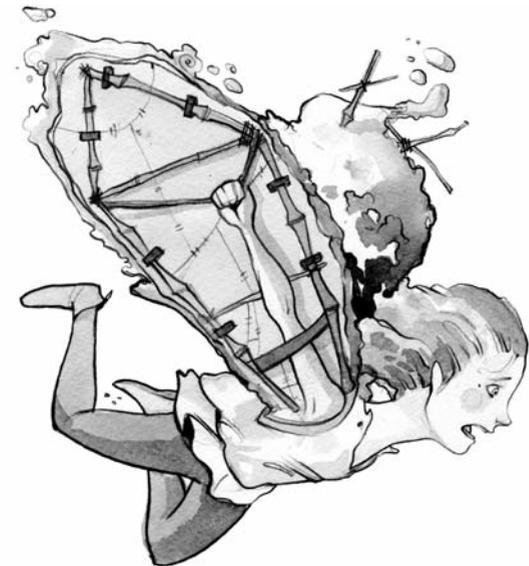
illustrazioni di Luigi Dragonetti

© 2007 Edizioni Lapis
Seconda ristampa febbraio 2011
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-082-2

Finito di stampare nel mese di febbraio 2011
presso Grafica Nappa (Aversa)



**Lapis**
edizioni



LEONARDO

14 anni, occhi azzurri e lunghi capelli biondi. Parte dalla campagna di Vinci e va a Firenze per imparare a fare il pittore.



SER PIERO

padre di Leonardo, fa il notaio a Firenze.



FRANCESCO

zio di Leonardo, lo ha praticamente allevato a Vinci.



CATERINA

contadina, madre di Leonardo.



ANDREA DEL VERROCCHIO

grande e grosso, è il "Mastro" da cui Leonardo va a bottega a Firenze.



TITA

15 anni, sorella di Andrea del Verrocchio e confidente di Leonardo.



LORENZO DE' MEDICI

giovane signore di Firenze, verrà chiamato "Lorenzo il Magnifico".



GIULIANO DE' MEDICI

fratello di Lorenzo de' Medici.



AGNOLO DI POLO

giovane apprendista scultore, amico di Leonardo.



IL GHIRLANDAIO

apprendista pittore, rivale di Leonardo.



IL PERUGINO,



SANDRO BOTTICELLI,



LORENZO DI CREDI

allievi del Verrocchio alla sua bottega.



BATACCHIO

è un mastro fonditore di campane.



IL PRIMO TACCUINO

«Mmmfff!».

Leonardo cacciò con uno sbuffo la mosca che gli solleticava il naso e, senza aprire gli occhi, ficcò il viso sotto il sacco di piume d'oca. Stava sognando di volare e voleva finire il sogno. Si trovava sopra una collina dalla quale scendeva a grandi balzi senza mai toccare terra. Sentiva il corpo leggero e per alzarsi nell'aria gli bastava agitare le braccia lentamente, come un falco. Era una sensazione meravigliosa e non voleva abbandonare il sonno per colpa di uno stupidissimo insetto. Ma la mosca passò a solleticargli l'orecchio. Mugugnando tirò fuori una mano e si diede una sonorissima pacca sulla guancia.

«Crepa!» ma il sonno ormai era rotto.

Una risata sottolineò il fallimento della caccia alla mosca.

Leonardo aprì gli occhi e vide la faccia dello zio Francesco che sghignazzava accanto al letto mostrandogli la piuma con cui lo aveva solleticato.

«Ma che ora è?» brontolò grattandosi la massa arruffata di riccioli biondi.

«È l'alba del tuo compleanno, dormiglione».

Caspita, era vero! Leonardo balzò fuori dal letto rabbrivendo nella camicia di tela grezza e a piedi nudi andò a far pipì nel pitale, sbirciando contemporaneamente il cielo grigio fuori dalla finestra.

«Uffa, piove anche oggi!».

Quell'anno sembrava che la primavera non avesse intenzione di arrivare mai. Dopo l'alluvione che in gennaio aveva fatto straripare l'Arno, l'inverno era continuato lungo e gelido. A Vinci l'unica stanza di casa in cui si godeva di un poco di calore era la cucina col camino in cui nonna Lucia preparava da mangiare.

Corse di nuovo sotto le coperte.

«E il mio regalo?».

«Chi ti dice che ti ho preparato un regalo?» lo sfidò lo zio.

Ma Leonardo non si lasciò imbrogliare. Lui sapeva bene che un regalo c'era. Perché svegliarlo all'alba, se no? Fin da quando ricordava, Francesco aveva festeggiato i suoi compleanni costruendogli un piccolo giocattolo. Un anno era un animaluccio intagliato nel legno, un altro era uno zuffolo, un altro ancora una fionda o una trottole. Il ragazzino era impaziente. Il regalo c'era. L'uomo estrasse dalla fascia che teneva ferme le brache una specie di mattoncino.

«Che cos'è?».

Guardò dubbioso lo strano oggetto.

«È un taccuino».

«Un... taccuino? Per me? Non ho mai avuto un taccuino!».

«Infatti. A dodici anni è ora che tu ce l'abbia. Così, almeno, smetterai di rubare i fogli dallo scrittoio di tuo nonno per fare caricature. L'ultima volta si è arrabbiato moltissimo. Hai scarabocchiato tutto il retro di una carta importante

per prendere in giro il prete e gli hai disegnato un naso così lungo che arrivava a toccare il mento!».

Leonardo rise.

«Gli somigliava, però!».

Francesco gli mostrò il quadernetto che aveva costruito con le sue mani: le pagine ben cucite con



un sottile budello e la copertina di morbido cuoio che si chiudeva con un nocciolo di ciliegia forato.

Cercò di afferrare il taccuino, ma lo zio lo trattenne.

«Però... devi sforzarti di scrivere bene e non al contrario con la mano mancina! Promesso?».

Non rispose né sì né no.

Come se non ci avesse provato a scrivere “giusto”. Anzi, per la verità, a farlo provare era stato Padre Piero di Bartolomeo che gli faceva scuola di grammatica e di abaco in canonica. Ci aveva provato... a suon di vergate. Gli aveva anche legato la mano sinistra dietro la schiena, per insegnargli a scrivere con la destra e non con la “man del diavolo” come diceva sempre. E Leonardo, penosamente, aveva imparato. Ma non appena lontano dagli occhi del prete, ricominciava a scrivere come gli pareva: con la sinistra e a rovescio.

Era l'unico modo che gli veniva naturale.

Del resto, provava un sottile piacere nel farlo. Per leggere le sue pagine gli altri dovevano mettere lo scritto davanti allo specchio. Gli sembrava così di poter serbare segreti i suoi pensieri.

Nonno Antonio lo guardava sospirando e borbottava: «Che ne faremo di codesto figliolo strano!» mentre la nonna gli rispondeva stizzita nella sua stretta cadenza toscana: «Strano tu sarai te! Lui l'è un cittino come ll'altri!».

Francesco gli consegnò cerimoniosamente il taccuino.

«Ho scritto il tuo nome e la data, così ti ricorderai sempre del tuo anziano zio... e ti proibisco di farmi caricature!» il tono era ironicamente solenne.

Sulla prima pagina, con uno svolazzo c'era scritto: "Leonardo - Vinci, 15 aprile 1464".

"L'anziano" zio aveva 28 anni. Non c'era momento della vita del ragazzo che non fosse trascorso giocando con quella specie di fratello maggiore che lo portava a cavalluccio sulle spalle, che gli aveva insegnato ad arrampicarsi sugli alberi, a preparare le trappole per le lepri, a fare a botte con ragazzi del villaggio.

Leonardo si infilò in fretta le corte brache, afferrò il taccuino e corse giù per le scale.

In cucina il fuoco era già acceso e la nonna

stava mescolando la zuppa nel paiolo sulle braci del camino.

Sul tavolo c'era una fila di grosse pagnotte di segale messe a lievitare.

«Ohi, giusto te, Lionardo, vai un po' a prendere una fascina di legna per...».

Ma lui le passò come una saetta dietro le spalle, infilò la porta gridando un "Sì, sì, poi vengo" e si buttò a correre nei campi.

La pioggia aveva smesso di cadere e le pozzanghere riflettevano un cielo che andava via via schiarendosi. Gli uccelli avevano ripreso a cantare, come succede sempre dopo il temporale e Leonardo, centrando a piedi nudi tutte le pozze d'acqua, era felice.

Correva da Caterina, sua madre.

Chissà se si ricordava che oggi era il suo compleanno?

Chissà se lo stava aspettando?

Chissà...

Gli altri anni se lo era sempre ricordato. Anche se dopo di lui erano nate tre bambine che lei aveva avuto dall'Accattabriga, un gigantesco

fornaciaio dall'aria torva che gli incuteva un certo timore.

Correva veloce lungo il canale che univa la casa dei nonni a Campo Zeppi. Gli alberi di vinchi, ancora nudi di foglie, alzavano al cielo i rami rossi e dritti come capelli sulla testa.

Quando arrivò in vista della bassa casa di pietra, rallentò il passo. Un macilento cane grigio cominciò ad abbaiare verso di lui tirando la catena e scodinzolò speranzoso guardando la mano in cui Leonardo teneva stretto il taccuino.

«Buono Branco, buono!».

La porta della stalla era aperta e il calore delle mucche rendeva l'aria compatta. Una voce di donna cantava sommessa in un angolo.

«Cade l'ulivo non cade la foglia, le tue bellezze non cadono mai...».

Leonardo si fermò incerto sulla porta.

Seduta sul basso sgabello che serviva per mungere le mucche, Caterina stava allattando Elisabetta, la bambina più piccola. Un ricciolo biondo le scendeva sgranato come una sottile trama d'oro sulla testolina pelata della neonata.

Il ragazzo sentì un urto nel petto. Gli parve di rivedere il viso della madre, così, da sotto in su, come lo vedeva ora la sorellina.

La donna la guardava con un sorriso segreto, come se lei, contadina, avesse dentro di sé tutta la sapienza del mondo. Una lama di luce polverosa



la illuminava creandole attorno una specie di cerchio magico.

Provò una fitta di invidia.

Anche lui, un tempo, era stato dentro quel cerchio.

Leonardo pensò che sua madre somigliava alla madonna che c'era sopra l'altare della chiesa di Vinci. Lei si voltò e gli sorrise.

«Leonardo!».

«Mad... Caterina...».

Quel "madre" stava per sfuggirgli dalle labbra, come ogni volta che la vedeva. Ma si trattenne. Il nonno glielo aveva spiegato cento volte. Lui doveva chiamare "madre" Albiera, la giovane donna che suo padre aveva sposato poco dopo la sua nascita. Caterina era solo la contadina che l'aveva messo al mondo.

Per gli altri, forse. Ma per lui era la mamma. E le due sillabe di quella parola se le arrotolava in bocca, come per assaporarne il sapore ogni volta che la vedeva.

Lei gli fece segno di tacere. La bambina si stava addormentando.

Leonardo si lasciò scivolare per terra e si appoggiò alla porta. Mentre aspettava raccolse un pezzetto di carbone e, aperto il taccuino, cominciò a tracciare il viso della donna che aveva ripreso la cantilena per addormentare la piccola.

«Cade l'ulivo non cade la foglia...».

Caterina si ricompose. Legò il cordoncino della camiciola e appoggiò la neonata sulla paglia. Poi frugò in una bisaccia sotto il grembiante e ne trasse una ciambellina.

«Buon compleanno, Leonardo».

Non si era dimenticata.

Passò la mattinata giocando con Branco e portando a cavalluccio Maria e Piera, le sue sorellastre, che se lo contendevano sfregando allegramente il moccio del naso sulla tela della sua camicia.

Tornò alla casa del nonno che era quasi il tocco.

Arrivò di corsa nell'aia e si fermò stupito. Nel cortile c'era il calesse del padre. Possibile che fosse lì per lui?

Ser Piero non aveva mai fatto caso al suo compleanno. A Vinci si vedeva solo per Natale e per la festa del patrono. E il fatto che la moglie Albiera,

finalmente, fosse rimasta gravida del loro primo figlio, rendeva ancora più strana quella visita.

Leonardo scivolò in casa silenziosamente. Le voci del padre e del nonno discutevano concitate.

Si nascose dietro l'uscio e rimase ad ascoltare.

Il motivo del contendere era un pezzo del podere che il padre voleva venisse venduto. Ma il nonno resisteva. E resisteva proprio in nome di Leonardo.

«Lui è illegittimo. Non potrà fare il notaro come te, Piero. L'unica risorsa è che resti a Vinci e aiuti Francesco a curare le terre. Io ho più di ottant'anni, mica posso campare in eterno!».

«Ma io ne ho bisogno adesso! Adesso, capisci? A giugno nasce mio figlio. Un figlio vero, che porterà il mio nome, che si farà strada. Ho bisogno di soldi» la voce del padre era dura. «Devo fare un battesimo come si deve! Mica posso chiedere a un Medici di fare da padrino al figlio di un pezzente! Per fortuna curo certi loro affari e me lo hanno promesso. I soldi mi servono!».

«E Leonardo? Non pensi a lui? Anche lui è tuo figlio».

Aspettò la risposta del padre col fiato sospeso. Ser Piero aveva sempre avuto un vago atteggiamento di condiscendenza con lui. Quando veniva a Vinci gli chiedeva semplicemente se si comportava bene con i nonni. Ogni tanto un gesto, una specie di carezza trattenuta, ma niente di più. Da lui non ricordava di aver mai ricevuto un abbraccio vero. Eppure, aveva cercato in mille modi di conquistarne l'affetto. Aveva perfino imparato a suonare la lira solo perché il nonno si era lasciato sfuggire che suo padre cantava bene e gli piaceva la musica. Ma il Natale in cui aveva preparato una ballata da cantargli, Ser Piero lo aveva ascoltato per una strofa o due e poi aveva cominciato a chiacchierare con Albiera disinteressandosi di lui. Leonardo, che aveva aspettato per mesi quel momento, sentiva ancora le guance bruciare per l'umiliazione.

«Anche lui è tuo figlio» aveva detto il nonno. Rimase teso ad ascoltare.

«Leonardo... penserò io a trovargli una sistemazione a Firenze. Dovrà pur cominciare a fare un mestiere. Andrà a bottega da qualche parte e

si guadagnerà il pane onorevolmente».

E così, quello che contava per il padre, era solo che lui non fosse di peso.

Ma il nonno si oppose.

«Perché non lo lasci a Vinci ancora un po'? A Firenze non avresti tempo di badare a lui. Deve nascere il bambino. Hai altro da pensare. Qui da noi sta bene».

Ser Piero sospirò.

«E va bene. Forse hai ragione. Ancora un anno, e poi si vede. Ma per il podere pretendo che ci pensi».

Leonardo trasse un respiro di sollievo. Non aveva nessuna voglia di lasciare Vinci.

Alle sue spalle comparve un'ombra.

Albiera era dietro di lui e lo aveva colto a spiare. Il ventre prominente per la gravidanza avanzata e il viso pallido per la stanchezza del viaggio. La moglie di suo padre era sempre stata gentile con lui, ma davvero non avevano niente da dirsi.

Il ragazzo arrossì, salutò frettolosamente la “signora madre” e scappò di nuovo nei campi.



SOGNAVO DI VOLARE

Le cicale frinivano impazzite nel sole cocente di giugno. Leonardo, appoggiato al pagliaio, guardava i contadini che legavano i covoni di grano appena falciati, mentre lo zio russava sonoramente vicino a lui, dopo aver mangiato pane e cacio.

Legato con una sottile catenella a una zampa, un giovane falco razzolava come una gallina attorno a loro. Francesco lo aveva tolto dal nido ancora implume e l'aveva allevato sperando di trasformarlo in un falcone. Ma il giovane rapace si era dimostrato restio ai comandi e difendeva la sua natura selvatica con fieri colpi di becco sulle mani di chi tentava di addomesticarlo.